

“Se il principio di costanza, così com’è stato inteso da Fehner, domina la vita, la quale dovrebbe dunque essere un lento scivolamento verso la morte, sono le richieste dell’Eros, le pulsioni sessuali, quelle che come bisogni pulsionali impediscono l’abbassamento di livello, e introducono nuove tensioni [...]. Da qui deriva la somiglianza fra la situazione che segue il pieno soddisfacimento sessuale e il morire, e negli animali inferiori, la coincidenza della morte con l’atto copulativo.”

Sigmund Freud, *L’Io e l’Es*

PROLOGO

Un tempo raccontavo questa storia.

All'inizio del 1990 andai con Adam, un amico dell'università, a vedere *Henry. Ritratto di un Serial Killer* al cinema Phoenix a East Finchley. Non era una serata normale: *Time Out*, la rivista londinese degli spettacoli, stava tenendo una proiezione speciale, seguita da una discussione condotta da un gruppo composto da un paio di tipi pro e contro la censura e dal giornalista di *Time Out* che aveva recensito il film. Il posto era gremito e, dopo il film, il livello di emozione era molto intenso: gli anni '80 si erano appena conclusi, e la politica della cultura aveva ancora un valore. Poi, improvvisamente, un paio di file davanti a noi una donna con un cappello di lana viola si alzò in piedi, con la voce tremante per la rabbia, e iniziò a rimproverare aspramente il giornalista di *Time Out*. La sua recensione, dichiarò, non aveva dato indicazione del livello di violenza che il film avrebbe raggiunto. Lei l'aveva letta, era venuta, e ora si sentiva sconvolta, persino contaminata, dalle vivide immagini di uccisioni e mutilazioni a cui aveva dovuto assistere. «Avrebbe dovuto darci un avvertimento *molto* maggiore», aveva appena attaccato a dire, quando un uomo dal fondo gridò: «Ma cazzo, che cosa si aspettava: non è certo intitolato *Henry l'Elefante*, giusto?»

Tutti risero. Parlo sul serio: ci fu una sonora risata, un grande latrato quasi animale. Persino la donna, pur mantenendo la propria serietà avvolta da quel berretto di lana, si lasciò sfuggire un mezzo sorriso. Io non riuscivo a smettere di ridere;

quindici minuti dopo, quando tutti gli altri avevano recuperato la loro solenne capacità di giudizio sull'equilibrio di forze tra spettatore e *autore*, io stavo ancora ridacchiando, trattenendo il fiato e tenendo lo sguardo basso sul pavimento viola di cicche e popcorn. Sono in grande debito con quell'uomo, credo; fu in quel momento, penso, che gli anni Ottanta mi abbandonarono, o almeno mi lasciò la *seriosità*, una serietà vissuta come adolescenziale, o post-adolescenziale, apprensione per qualunque cosa. Da allora, non mi sono più lasciato coinvolgere.

Ad ogni modo, di recente ho visto Adam, e quel ricordo è riemerso: mi ha raccontato che l'uomo, quello che aveva gridato 'Non si intitola *Henry l'Elefante*' era morto. Era saltato fuori che si trattava di un amico di un amico, e Adam era appena venuto casualmente a sapere che era morto, di cosa non lo sapeva.

E ora non posso più raccontare quell'episodio. O almeno, non nello stesso modo. A quanto pare, la serietà è recidiva.

D.B. 1999